

UN MONDO RIDISEGNATO. TRA GEOPOLITICA E BIOPOLITICA

A WORLD REDESIGNED. BETWEEN GEOPOLITICS AND BIOPOLITICS

▪ Pasquale Ferrara¹

RIASSUNTO

L'aggressione russa all'Ucraina è un conflitto che travalica, nella percezione comune, la «ordinarietà» delle guerre e ci colpisce perché, nella nostra coscienza non ancora post-coloniale, avvertita come «europea». Le analisi basate sulla strategia e sui caratteri dei sistemi internazionali sono insufficienti. È necessario un livello più profondo, più radicale. Oltre il connubio tra paura e confini, la vera faglia della politica mondiale passa tra geopolitica e biopolitica. Il tema fondamentale è quello della vita dell'uomo sulla terra, della sua esistenza, delle condizioni della dignità della persona umana, dei diritti umani fondamentali, inclusi il diritto alla pace e il diritto trans-generazionale all'integrità planetaria.

PAROLE CHIAVE

Ucraina, conflitto, democrazia, biopolitica, militarizzazione, Antropocene.

SUMMARY

The Russian aggression against Ukraine is a conflict that goes beyond, in common perception, the "ordinariness" of wars and it strikes us because, in our not yet post-colonial consciousness, it is perceived as "European". Analyzes based on the strategy and characteristics of international systems are insufficient. A deeper, radical level is needed. Beyond the union between

¹ Pasquale Ferrara è un Ambasciatore, docente di Diplomazia e negoziato alla LUISS di Roma.

fear and boundaries, the real fault line in the world politics passes between geopolitics and biopolitics. The fundamental theme is that of man's life on earth, of his existence, of the conditions of the human dignity, of fundamental human rights, including the right to peace and the trans-generational right to planetary integrity.

KEYWORDS

Ukraine, conflict, democracy, biopolitics, militarization, Anthropocene.

RESUMEN

La agresión rusa contra Ucrania es un conflicto que trasciende, en la percepción común, lo "ordinario" de las guerras y nos golpea porque, en nuestra conciencia aún no poscolonial, se percibe como "europeo". Los análisis basados en la estrategia y las características de los sistemas internacionales son insuficientes. Es necesario un nivel más profundo y radical. Más allá de la combinación de miedo y fronteras, la verdadera falla de la política mundial es geopolítica y biopolítica. El tema fundamental es el de la vida del hombre en la tierra, de su existencia, de las condiciones de la dignidad de la persona humana, de los derechos humanos fundamentales, incluido el derecho a la paz y el derecho transgeneracional a la integridad planetaria.

PALABRAS CLAVE

Ucrania, conflicto, democracia, biopolítica, militarización, Antropoceno.

1. Una guerra europea?

Gli eventi internazionali, specie quelli tragici come nel caso di una guerra, sono anche sfide ermeneutiche, ed obbligano ad un esercizio di interpretazione e di discernimento. C'è una differenza di fondo tra la spiegazione e la comprensione della politica mondiale. Nel primo caso si prova ad applicare uno schema scientifico-razionale, come nel caso dei concetti di egemonia, impero, equilibrio. Nel secondo caso l'intento è quello di capire il contesto, le cause profonde, le concatenazioni. Il primo approccio individua le tendenze dominanti, il secondo si concentra sulla complessità.

L'aggressione russa all'Ucraina non fa eccezione. Tuttavia, la portata di quel conflitto travalica la triste «ordinarietà» delle guerre disseminate sul pianeta, che la nostra mentalità non ancora completamente post-coloniale ci ha portato per decenni a derubricare come guerre locali, civili, tribali, inter-etniche, persino interreligiose. Eppure, non esistono guerre maiuscole

o minuscole. Tutte sono spaventosamente grandi, enormi, eccessive per il tributo di vite che esigono rispetto a motivazioni deficitarie e, in ogni caso, quasi mai convincenti.

La guerra, questa guerra, ci colpisce perché avvertita come europea e come qualitativamente diversa. Un conflitto che nessuno aveva previsto in tali proporzioni e, soprattutto, con tali modalità da guerra classica, novecentesca. Una guerra in gran parte analogica, più che digitale. Una guerra forse intuita, ma non realmente prevista dalla maggior parte degli strateghi e analisti geopolitici. Le parole di George Simenon, scritte nel 1933, sembrano quanto mai calzanti: «C'è stata un'Europa prima del 1914, poi un'Europa squarciata dalle trincee e infine un'Europa del dopoguerra. Ma forse è ancora un'altra Europa questa Europa del 1933 che sonnecchia sotto la neve e che, come chi dorme male, è scossa da bruschi e terrificanti sussulti».²

Siamo tornati, nell'ottica della Russia, all'affermazione delle «sfere di influenza», il dominio sull'«estero vicino», un concetto che mette a repentaglio la piena sovranità nazionale dei Paesi limitrofi della Russia. Non è una posizione che possa essere accettata supinamente; va, anzi, respinta come strutturalmente contraria alle norme fondanti dell'ordine internazionale, per quanto incompleto e ben lontano dall'essere efficace, della carta delle Nazioni Unite. Ciò vale - è bene precisarlo - per tutti gli approcci e per tutte le accezioni (come quella della «guerra umanitaria», della «guerra preventiva», della «esportazione della democrazia») che nei fatti mettono tra parentesi le norme onusiane. Geografia e politica devono essere sempre coniugate in modo saggio, ad Oriente come ad Occidente. La vera questione è che si è perso il senso di un sano pragmatismo, in base al quale persino due acerrimi nemici come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, all'apice delle tensioni della Guerra fredda, decisero di parlarsi, pur senza farsi sconti sui principi e sugli interessi. Ciò permise persino di raggiungere accordi fondamentali per il controllo degli armamenti, anche di quelli di natura nucleare. Una volta finite le ostilità, dato che ogni guerra deve finire prima o poi, bisognerà riprendere il percorso, difficile e impervio, del negoziato e della trattativa. Alla Conferenza di Helsinki, nel lontano 1975, i due blocchi dell'est e dell'ovest decisero di avviare un allentamento delle tensioni creando poi l'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa (OSCE).

2. Concerto o sconcerto?

Si parla, a ragione, del momento attuale non come di un'epoca di cambiamenti, ma come di un cambiamento d'epoca. Non è la prima volta che in questo turbolento primo quarto del XXI secolo la crisi è la cifra caratterizzante del contesto internazionale.

² SIMENON George, *Europa* 33, Milano, Adelphi 2020, 13.

Si ricorderà che la profonda crisi finanziaria ed economica del 2008 fu paragonata, non senza enfasi, al cambiamento epocale avviatosi con la fine della Guerra fredda: dopo il crollo del Muro di Berlino, nel 1989, sarebbe dovuta crollare la "Via del Muro", Wall Street. Alla fine del socialismo reale avrebbe fatto da *pendant* la fine del capitalismo virtuale, perché tale era diventata la finanza speculativa globale.

Dopo l'11 settembre 2001 (attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono) molti avevano profetizzato trasformazioni strutturali.

Dall'idea della «fine della storia» (con il trionfo apparente del modello politico ed economico della liberal-democrazia) di Francis Fukuyama,³ si era passati alla tesi dello «scontro di civiltà» di Samuel Huntington.⁴ Dall'esaltazione della globalizzazione come fatto ineluttabile («*there is no alternative* -TINA», si diceva) si è giunti oggi alla profonda sfiducia e diffidenza per i processi di integrazione ed espansione dell'economia mondiale e per l'allungamento delle catene del valore, per tacere della de-localizzazione delle imprese, ormai in molti casi ritenuta rischiosa, tanto da generare processi detti di *reshoring*, *nearshoring* e *friendshoring* (rimpatrio, riavvicinamento o ricollocamento della produzione in paesi ritenuti più amichevoli o benevolenti).

Quanto alla configurazione del sistema internazionale, saremmo transitati in pochi anni (l'arco di due decenni) da un sistema bipolare, ad uno unipolare, ad uno multipolare e forse, oggi, ad uno non-polare in senso geostrategico, ma fortemente polarizzato in senso politico. Il mondo sembra fuori controllo, ma la vera domanda è se mai sia stato davvero sotto controllo e se la cifra della politica mondiale non sia proprio la continua trasformazione e il rovesciamento degli equilibri illusori su cui le varie epoche hanno fatto affidamento. D'altra parte, una delle caratteristiche dell'entropia può essere quella di manifestarsi in forme organizzate, ma secondo linee e schemi molto diversi da quelli ritenuti ordinati.

Tra i vari fronti dicotomici sorti nel corso dei decenni, oggi se ne staglia uno in particolare. La situazione bellica ci obbliga a confrontarci con un dilemma sempre più attuale ed oggetto di attenzione in seno alle istituzioni ed i fori ove si forma il pensiero e l'azione della diplomazia, ossia se lo scenario che si prospetta per il XXI secolo vada letto attraverso la lente del «Concerto delle Potenze» (lo schema meccanico e quasi newtoniano del neo-realismo strutturale) o seguendo il filone della competizione tra democrazie ed autocratie (più congeniale all'internazionalismo liberale).

Non è facile dare risposta ad un dilemma la cui apparente ed ingannevole evidenza binaria deve confrontarsi con le estreme complicazioni che stanno scompaginando le relazioni internazionali. D'altra parte, la connessione tra

³ Cf FUKUYAMA Francis, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, UTET 2020.

⁴ Cf HUNTINGTON Samuel, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti 2000.

interno ed esterno è un carattere definitorio della politica estera, alla quale resta decidere in che direzione far procedere il peso delle influenze, ma senza che si possa giungere ad una schematizzazione definitiva. Le guerre scoppiano per una congerie di cause, che vanno dalla deliberazione di leader bellicosi alla struttura anarchica del sistema internazionale. Le paci si fanno non solo, eccezionalmente, grazie a profeti disarmati - Gandhi, Nelson Mandela - ma anche in virtù dell'appartenenza a «comunità di sicurezza» che hanno eliminato la guerra come opzione praticabile tra i loro membri, come l'Unione Europea.

Non c'è dubbio che una versione aggiornata del «Concerto delle Potenze» su scala globale, che riproduca e amplifichi il complesso gioco di pesi e contrappesi delle Nazioni europee dell'Ottocento, poco appare in sintonia con il sentire del mondo delle democrazie liberali, poiché esso sancisce la primazia di una lettura brutale della geopolitica, nonché, in termini più concreti e circostanziati, le immagini drammatiche dell'ultimatum russo e della guerra di aggressione che ne è conseguita. Allo stesso modo, guardare alle dinamiche geopolitiche attraverso la prospettiva - o la lente - di un paradigma che vede contrapposte autocrazie e democrazie in un nuovo scenario bipolare rende difficile sfuggire alla sensazione di un ritorno alle pagine più buie della Guerra fredda.

Senza voler evadere il compito di fornire una soluzione a questo binomio, vorrei tuttavia allargare l'analisi, nella convinzione che ci sia spazio per ragionare su strumenti e prospettive che ci permettano di confermare una convinta scelta per la democrazia (possibilmente priva di problematiche aggettivazioni) senza dover evocare, anzi cercando di scongiurare, il rischio di un conflitto ideologico ed in una certa misura esistenziale tra due blocchi contrapposti di nuovo conio.

Partirei dal dato inequivoco per cui gli ultimi due decenni hanno visto una lenta erosione dell'onda lunga della democratizzazione (liberale) degli anni '90, in particolare in aree, come nei territori dell'ex blocco socialista, dove il cammino dei processi di apertura democratica appariva inizialmente inarrestabile, ed accompagnato da una diffusa percezione della realizzazione di un "destino manifesto".

È utile ricordare un recente rapporto dell'Istituto Internazionale per la Democrazia e l'Assistenza Elettorale, nel quale si fa stato della circostanza che dal 2016 il numero di Paesi che si stanno spostando verso l'autoritarismo ha superato quello dei Paesi che stanno facendo un percorso di democratizzazione, una tendenza esacerbata dalla pandemia. Un dato simile, anche se di minore entità, era stato registrato in occasione della crisi finanziaria del 2007-2008. Più di recente, secondo dati di fonte Freedom House, il 2021 è stato il 16° anno consecutivo in cui il numero di Paesi che hanno registrato un declino nelle loro performance democratiche è maggiore di quello degli Stati che invece hanno registrato un progresso in tal senso.

Il dato crescente con cui tendenze autoritarie appaiono prendere piede all'interno di democrazie "nominali" - Stati che conservano la parvenza ed alcuni connotati di sistemi democratici, ma la cui configurazione complessiva ne evidenzia la natura di "democrazie recessive" - ci ricorda i limiti ed i rischi insiti in un'accettazione fideistica della tesi dell'inevitabilità della democrazia.

Dobbiamo perciò sottrarci alla tentazione di edificare club esclusivi di democrazie mature e in ipotesi compiute (la democrazia è un processo che non si esaurisce mai in un solo esito definitivo), che non permettano di valorizzare il lento e difficile cammino che alcuni Paesi, e i loro cittadini, affrontano per avviare, sostenere e consolidare processi di apertura dei sistemi politici e di partecipazione, anche secondo schemi che non corrispondono ai canoni delle liberal-democrazie. Una de-colonizzazione della nozione di democrazia è perciò fondamentale, pur senza concedere nulla ai mascheramenti di regimi autoritari dietro proclami sedicenti democratici.

Non credo, infatti, che la linea di faglia tra democrazie più o meno solide o consolidate e sistemi genericamente ritenuti non democratici, a parte i molti e gravi problemi definitivi che essa solleva, serva molto a comprendere la complessità del mondo, la sua irriducibile diversità politica. L'ontologia democratica è una scienza difficile, meglio preferire la fenomenologia della democrazia.

D'altra parte - e vengo al secondo binomio - nemmeno è di grande aiuto la riedizione in gran stile della competizione delle grandi potenze, con tutto l'armamentario politologico dell'egemonia, con l'ascesa, la sfida, la sostituzione delle potenze predominanti. Questi diversi stadi del confronto tra potenze possono solo testimoniare della transitorietà dei diversi ordini internazionali. D'altronde, la stessa idea di ordine risponde a logiche soggettive e quasi mai a criteri che richiamano concetti come armonia, coesione, complementarità. In un mondo che ospita, in totale, ben 15.000 costosissime testate nucleari e che al tempo stesso non riesce a dedicare l'1 per cento del PIL mondiale che basterebbe ad eliminare l'estrema povertà nella maggior parte dei Paesi in difficoltà, di quale ordine stiamo parlando?

Dunque, né il livello politico (democrazie e autocrazie) né quello sistemico (ordine e disordine) ci soccorrono quando si tratta di porre le basi da cui ripensare una ristrutturazione radicale delle relazioni internazionali. È necessario un livello di analisi più profondo, meno fenomenologico, più radicale.

Oggi la politica internazionale è attraversata da una frattura di nuovo tipo. Abbiamo superato nel XX secolo la frattura est-ovest. Si è parlato per decenni della frattura nord-sud. Oggi è in voga la dizione Sud globale, un concetto sciatto, approssimativo, disutile ed ideologico. In realtà la frattura che bisogna ricomporre oggi è tra geopolitica (o geoeconomia) da una parte e, dall'altra, il grande tema che viene riassunto sotto la parola "biopolitica".

3. Geopolitica critica

C'è sicuramente un riassetto geopolitico del mondo che si accompagna ad un riassetto geoeconomico. Si sta giocando una grande partita sullo scacchiere mondiale, che non si limita affatto alla ridefinizione della equazione di sicurezza in Europa, con la nuova situazione creata dall'attacco russo contro l'integrità territoriale dell'Ucraina e l'ingresso di Finlandia e Svezia nella NATO (per Putin, è l'eterogenesi dei fini). Il «grande gioco» di questa fase è quello che coinvolge la Cina e l'Indo-pacifico, nuova frontiera del confronto per l'egemonia mondiale tra Pechino e Washington. Paradossalmente, le due potenze sono assai più associate di quanto non si pensi. Alessandro Aresu include Cina e Stati Uniti nella stessa categoria delle «potenze del capitalismo politico», spiegando che una caratteristica saliente di esse è «la compenetrazione di economia e politica in un "tutt'uno organico", che nei sistemi autoritari coincide con la presenza di un articolato partito-Stato, mentre nei sistemi democratici passa per l'intrusività sulla libertà economica delle burocrazie della sicurezza e dei poteri di emergenza».⁵ Altri elementi distintivi del capitalismo politico sono l'uso politico del commercio e della finanza, l'uso della tecnologia per scopi e vantaggi politici, la designazione di industrie strategiche e di aziende "nemiche" in virtù della loro collocazione geografica, il giudizio sull'economia sulla base della sicurezza nazionale.

In un'ottica diversa si muove l'analisi di Qiao Liang, che disegna un immaginario «arco dell'Impero», con la Cina e gli Stati Uniti collocati alle sue estremità. Ma la nozione di impero non è certamente quella tradizionale della storia dell'imperialismo, perché si tratta della competizione ad ampio raggio e su scala planetaria, che non contempla tuttavia (ancora) lo scontro diretto, ma un "traffico di influenze" verso paesi terzi. Per Qiao Liang, ognuno dei due imperi individua paesi-chiave, detentori di mercati e risorse essenziali per i rispettivi interessi nazionali. L'individuazione di tali paesi «non può essere legata né alle ideologie né ai sentimenti e neppure al rango di potenza. La diplomazia da grandi potenze non equivale a quella tra grandi potenze, ma nell'instaurare relazioni di reciproca amicizia e rispetto con i paesi disponibili a condividere i benefici da esse derivanti».⁶

Emergono qui i grandi interessi economici, energetici, i temi della sicurezza. Non si tratta solo della sicurezza militare, ma di una sicurezza che coinvolge l'economia, gli interessi costituiti, le ideologie militarizzate, le «religioni armate» - benché in questo caso ci si trovi dinanzi ad un ossimoro, perché nessuna religione autentica può essere arruolata da nessuna causa militante e militare. La sicurezza è quella meno «dura», ma non per questo soffice, che

⁵ ARESU Alessandro, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, Milano, La nave di Teseo 2020, 14.

⁶ LIANG Qiao, *L'Arco dell'Impero. Con la Cina e gli Stati Uniti alle estremità*, Gorizia, Leg 2021, 44.

colpisce le società civili prima ancora che gli ordinamenti politici. Si pensi per esempio alle direttrici del terrorismo internazionale che anche in Africa ha preso piede, o alle nuove rotte del traffico di stupefacenti che dall'America Latina passano per l'Africa Occidentale, risalgono attraverso i Balcani e arrivano in Italia e in Europa, oppure ai contorti percorsi e crescenti proventi connessi alla sostanza detta "captagon", diffusa in buona parte del Medio Oriente a partire dalla Siria e dalle basi dell'ISIS.

4. Biopolitica internazionale

Queste fragilità suggeriscono, in effetti, che si gioca una partita ben più drammatica rispetto alle sintesi geopolitiche frettolose. Il tema fondamentale con cui ci dobbiamo confrontare è quello della vita dell'uomo sulla terra, della sua esistenza, delle condizioni della dignità della persona umana, dei diritti umani fondamentali, inclusi il diritto alla pace e il diritto alla preservazione dell'ambiente (un diritto di tutti i terrestri all'integrità terrestre). La biopolitica è, in fondo, il vero fronte dei diritti.

Biopolitica implica centralità della sicurezza umana. Oggi la cifra dominante è quella della paura. Lo abbiamo sperimentato in occasione della grande pandemia del 2020.

Sino a pochi anni fa, la salute globale («*global health*») era una disciplina accademica che faceva parte dei cosiddetti «studi globali», una materia quasi esoterica e apparentemente lontana dalla vita di tutti i giorni. Al massimo, interessava per le implicazioni legate alle epidemie africane (come l'ebola), nel timore che scatenassero vere e proprie pandemie mondiali. Ci siamo accorti, invece, con il coronavirus, che la salute globale ci riguarda da vicino e che è parte della politica mondiale.

La vicenda della crisi pandemica, iniziata in Cina, è molto istruttiva. All'inizio, molti erano preoccupati che un piccolo virus stesse mettendo in ginocchio l'economia cinese, poiché da essa dipende buona parte dell'economia mondiale (specie in termini di commercio e componenti di beni tecnologici). L'isolamento imposto alla Cina (e, in seguito, lungamente auto-imposto) ha avuto, sin dall'inizio, ripercussioni varie e profonde sul commercio, sul turismo, sulla produzione industriale, sulle nuove tecnologie, sugli scambi universitari tra occidente ed oriente. La lezione è che la Cina non è riducibile a un problema di concorrenza sleale, come vorrebbero molti occidentalisti-sovrani, ma è ormai una componente essenziale ed insostituibile del sistema economico globale che, assieme alle sfide sistemiche, con una gestione accorta porta anche benefici. Le difficoltà in cui si dibatteva la Cina sembravano poi non essere così sgradite ai difensori dell'egemonia politica occidentale, perché è chiaro che le priorità interne ne riducevano notevolmente le capacità strategiche internazionali. Gli strateghi nostrani hanno coltivato l'illusione che il mondo potesse essere ancora interpretato come un gioco a somma zero: se qualcuno perde, qualcun altro vince. Naturalmente è una

tesi infondata, perché, come ha dimostrato la crisi globale del coronavirus, in questo modo perdiamo tutti.

In questi casi, sarebbe necessario introdurre elementi anti-ciclici, piuttosto che assecondare le spinte restrittive. Un esempio, una volta tanto positivo, è quello della Commissione Europea, che al culmine della crisi pandemica lanciò un appello affinché il vaccino fosse considerato un bene globale pubblico del XXI secolo. «In questo modo - scrive Wilfried Loth - l'Unione Europea non si è limitata a esercitare una funzione di leadership in ambito sanitario, ma ha lanciato segnali contro la crisi del multilateralismo, che minaccia di limitare la lotta alle emergenze dettate dalla pandemia al piano strettamente nazionale». ⁷ Poiché i governi nazionali fanno fatica a "governare" i fenomeni transazionali come le pandemie, «il malcontento della popolazione che ne deriva, che può ben presto trasformarsi in collera e paura, minaccia tuttavia sempre più decisamente di spingerli a rifiutare la solidarietà internazionale. Questa è perciò la questione decisiva per il futuro dell'ordine mondiale: se le forze politiche responsabili riusciranno a trovare una via d'uscita da questo circolo vizioso». ⁸

5. Paure e confini

Oggi stiamo sperimentando nuove forme di paura, per le conseguenze a largo raggio, in termini di insicurezza (energetica, alimentare, nucleare, territoriale) della scellerata aggressione russa all'Ucraina.

Il conflitto in Ucraina ha mostrato altri aspetti del confronto bellico che vanno ben al di là dell'uso di armamenti pesanti. Abbiamo assistito alla militarizzazione («*weaponization*») del cibo (l'esportazione di cereali), dell'energia (la questione del gas), dello stesso inverno (gli attacchi alle infrastrutture civili dell'Ucraina, come le centrali elettriche e le condutture energetiche, che tengono la popolazione al freddo e al buio), del commercio (le sanzioni contro la Russia, lo scompaginamento delle direttrici degli scambi).

La guerra non è affatto la prosecuzione della politica con altri mezzi, è piuttosto la militarizzazione della vita sociale, il dissolvimento della politica in una miscela acida di violenza diretta o strutturale. Sferrata per asserite esigenze di sicurezza (lo schema classico è quello della «sicurezza nazionale» in pericolo) la guerra diventa, paradossalmente, un centro di produzione di insicurezza a ciclo continuo. Ma la guerra è solo un aspetto di una progressiva perdita di ancoraggio a livello mondiale, che genera un senso di spaesamento, e quindi timore indistinto.

⁷ LOTH Wilfried, *Tensioni globali. Una storia politica del mondo 1945-2020*, Torino, Einaudi 2021, 244.

⁸ L. cit.

Anche prescindendo dal contesto bellico in cui siamo immersi, non senza fondamento, si può forse sostenere che, in qualche misura, la forma politica presente sia strutturalmente improntata alla paura, che deriva da un sentimento di incertezza (economica) mondiale/individuale (ne hanno scritto, tra gli altri, Bauman,⁹ che ci racconta la solitudine del cittadino globale, e Beck,¹⁰ che parla della società globale del rischio).

La paura - e la connessa questione multidimensionale della sicurezza - si è progressivamente trasformata in argomento politico, ridefinendo addirittura i fondamenti della legittimazione della politica. E quando c'è paura, la politica perde capacità di visione, e diviene un esercizio geometrico, perimetrale, di misurazione o di riaffermazione dei confini come linee ermetiche. La Brexit, in buona sostanza, è stata un'esercitazione anti-panico in grande stile, che si è conclusa con la certificazione, apparentemente rassicurante, dell'esistenza della frontiera, pensata come barriera di protezione.

Non è un tema nuovo. Tacito, a proposito dei confini, scriveva che essi non sono solo spaziali, sono anche immateriali: uno di questi è il reciproco timore, «mutuo metu».¹¹

La questione delle migrazioni è al crocevia critico tra geopolitica e biopolitica. Nel romanzo di Timur Vermes, *Gli affamati e i sazi*, si immagina un futuro distopico in cui i paesi nordafricani accettano cospicui aiuti dall'Europa per trattenere i migranti in lager sterminati in mezzo al deserto. «Quando la gente saliva sui barconi, l'Europa ha cercato di chiudere il Mediterraneo. E quando l'Europa si è accorta che non è possibile chiudere un mare intero e sorvegliare una costa tortuosa lunga migliaia di chilometri, allora ha spostato di nuovo il confine sulla terraferma, questa volta però in Africa. Ha pagato l'Egitto, l'Algeria, la Tunisia, il Marocco e un po' anche i libici, ma un po' di meno, è ovvio. Perché a tutt'oggi nessuno saprebbe a chi darli i soldi, in Libia. Ma agli europei non è bastato. Anche perché i nordafricani hanno imparato la lezione e si sono messi a riflettere ad alta voce su cosa sarebbe successo se non avessero sorvegliato con attenzione quei confini. Lo hanno imparato dai turchi: grazie a loro tutti hanno visto quanto rispetto e attenzione si riceve a far leva sui migranti. Così gli europei hanno messo mano ad altri fondi e tirato la linea successiva a sud del Sahara».¹²

Ecco, questo è un argomento centrale, vale a dire il rapporto tra paura e confine, o meglio tra paure e confini, non solo le paure reali o i confini fisici, ma soprattutto le paure percepite e i confini mentali, etici, culturali.

È un connubio che si gioca tra i due termini della comunità come elemento di riassicurazione e della condizione di un timore pervasivo e spesso indefinito verso l'esterno. Si ripropongono gli effetti del rapporto inversamente

⁹ Cf BAUMAN Zygmunt, *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli 2014.

¹⁰ Cf BECK Ulrich, *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios 2018.

¹¹ TACITO, *De origine et situ Germanorum* 1,1.

¹² VERMES Timur, *Gli affamati e i sazi*, Milano, Bompiani 2022, 19.

proporzionale tra *koinòn* e *deinòn*, tra ciò che abbiamo in comune e ci accomuna e il terrore latente dell'ignoto e di ciò che è estraneo. Siamo spesso impauriti perché abbiamo perso i riferimenti, non percepiamo più l'esistenza di una rete di salvataggio, perché la stessa società è diventata una società di individui, e il carattere associativo si è disperso in una dimensione soggettiva e solitaria, una mera sommatoria di monadi isolate.

Si tratta di un connubio, quello tra paura e confine, che attraversa, in modo contraddittorio, tutto lo spettro dello spazio politico, con la sua inegabile continuità tra interno ed esterno, dalla dimensione del quartiere a quella del mondo. Questa circostanza, oltre ad essere una constatazione empirica, costituisce anche un interessante ambito di riflessione politico-filosofica. Il geografo Franco Farinelli ci ricorda che i nomi della Terra, nell'antichità, erano due: *Gé* e *Ctòn*. «Tra *Gé* e *Ctòn* vi è un'opposizione sistematica: la prima si riferisce alla Terra come qualcosa di evidente cioè chiaro, superficiale, disposto secondo l'andamento orizzontale; la seconda, all'opposto, implica l'invisibilità cioè l'oscurità, l'interno e non l'esterno, la profondità e la verticalità e non l'orizzontalità». ¹³ L'analisi della politica mondiale richiede, oggi, la saldatura di queste due prospettive, pena la mancata comprensione dei processi in corso in tutta la loro vasta portata. Lo spazio politico, in effetti, sembra oscillare tra mondialità e comunità e viceversa, senza riuscire a trovare un punto di equilibrio, una sintesi.

6. Un nuovo spazio, un nuovo tempo

Fa la sua apparizione sulla scena politica una dimensione inedita, definibile come «inframondiale», che appare, in prima approssimazione, potenzialmente unitaria senza essere affatto uniforme (la metafora di Thomas Friedman¹⁴ sulla «piattezza» del mondo della globalizzazione ha avuto una breve durata). La prospettiva inframondiale indica che tutta la politica è, in fondo, un fatto domestico, locale, che tuttavia contiene in sé la complessità planetaria.

Ciò ha poco a che vedere con la dimensione cosiddetta «glocal» (globale-locale). Il tema, infatti, non è più dualisticamente quello di Atene da una parte e Babele dall'altra, cioè l'alternativa tra la concentrazione delle attività politiche identitarie, rilevanti ed efficaci, all'interno di un punto geografico nel mondo, e la dispersione massima in una congerie indistinta di influenze e sollecitazioni senza possibilità di influenzare i processi e le decisioni che contano.

La verità è che la politica non può più essere concepita in termini solamente spaziali; per poterla impostare in modo efficace deve essere considerata un'altra prospettiva, che è quella del *tempo*.

¹³ FARINELLI Franco, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi 2003, 8.

¹⁴ Cf FRIEDMAN Thomas Lauren, *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Milano, Mondadori 2007.

Quando ci si riferisce, ad esempio, al «patto intergenerazionale» e cioè alla responsabilità verso future generazioni, per esempio in materia di equilibrio ecologico e di sviluppo eco-compatibile, ciò deriva dalla consapevolezza, nella dimensione «diacronica», che un comportamento attuale può influire sull'assetto futuro del mondo.

C'è tuttavia una fortissima resistenza ad adottare un'ottica di lungo periodo, perché se l'obiettivo è solo la massimizzazione del potere o del profitto, la prospettiva prevalente è quella sincronica, quella decisionista, del breve e brevissimo termine, quella del ritorno elettoralistico, in termini di consenso, o di redditività.

La politica in termini globali va immaginata anzitutto come un tempo più che in forma di iniziative politiche che prescindano da una localizzazione. Un tempo che è tuttavia definito dalla profondità della relazione, non solo da un tema (dalla rilevanza delle cosiddette «issues») o da uno spazio, più o meno ampio. In una declinazione temporale, la politica può dunque riscoprire uno dei suoi elementi strutturali, che consiste - come sosteneva Hannah Arendt - nella sua articolazione relazionale.

Ne discende che la politica non possa più essere pensata oggi come solo un rapporto, anche dialettico, tra spazi territoriali, o come confronto tra ambiti giuridici, ma va re-immaginata, re-inventata come tempo e come relazioni, concepite però in termini *gratuiti*, non *strategici* o strumentali.

7. La politica di Antropocene

Ma c'è un altro snodo cruciale della politica internazionale. Oggi l'esigenza fondamentale, quando si pensa ai futuri sviluppi della politica mondiale, è quella di una politica del pianeta, una politica planetaria. Ciò richiede il superamento di alcuni capisaldi del pensiero internazionalistico tradizionale. Paradossalmente, per decifrare la politica planetaria bisogna compiere un apparente arretramento nel pensiero scientifico, e cioè passare a concepire la Terra come una tavola e non come un globo. Naturalmente, ciò non ha nulla a che fare con il «terraplattismo», cioè l'assurdo movimento, un po' folkloristico, di coloro che considerano davvero che la terra sia piatta e non sferica. Qui piuttosto l'idea è che la tavola «trasforma in maniera decisiva» il globo, «e insieme ad esso la nostra maniera di entrarvi in relazione. Sulla tavola i pezzi restano tali, ma allo stesso tempo costituiscono un'unità».¹⁵

In questo spirito, il primo limite da superare è lo «stato-centrismo», e cioè l'idea che la politica degli stati e la limitazione delle frontiere non consenta più di comprendere appieno i grandi processi che stanno trasformando strutturalmente la politica come attività compaginante umana, che travalica i territori e concerne sempre più la terra come insieme olistico. Gli ecosistemi, ad esem-

¹⁵ FARINELLI, *Geografia* 10.

pio, non coincidono affatto con le frontiere politiche tra gli stati. Questo non vuole dire che gli stati e le frontiere non siano importanti, ma vanno visti come parti di un tutto, come spazi di transizione di scala più che come paratie di compartimenti stagni. La riformulazione della sovranità post-territoriale sullo sfondo delle emergenze planetarie è un passo necessario.

In secondo luogo, la dicotomia tra società e natura, fondata su una dogmatica distinzione tra i mondi sociali e naturali, mostra tutti i suoi limiti e richiede una transizione verso un paradigma più inclusivo e ampio.

Infine, la politica dovrà tener conto della strettissima interconnessione tra la vita umana e non-umana, e che l'umanità non agisce in un contesto isolato, ma fortemente intrecciato ad altre forme di vita (persino il mondo inanimato è essenziale per la vita sulla terra), e può danneggiare in modo irrimediabile il mondo non-umano.

La geopolitica e la biopolitica trovano un punto di incontro nella grande questione dell'Antropocene, la nuova era che segna il passaggio dell'umanità ad una fase in cui la sua impronta finisce per alterare strutturalmente la natura e il pianeta stesso nel suo insieme organico. *Antropocene* è *geopolitica* perché innesca nuovi meccanismi che minacciano in senso lato la stabilità e la pace, dal momento che vengono innescate profonde trasformazioni che travalicano lo stesso cambiamento climatico (basti pensare all'impronta antropica della prima esplosione nucleare). Al contempo, e per ragioni intuibili, *Antropocene* è *biopolitica*, perché coinvolge la vita sul pianeta in modo talora drammatico, come le specie minacciate di estinzione e la biodiversità.

Lo choc sistemico indotto dall'attacco sferrato dalla Russia contro l'Ucraina, per quanto grave e profondo, non può far passare in secondo piano la questione del millennio, che è non solo il caos climatico ma la profonda penetrazione tra umanità e terra, in tutte le sue componenti e dimensioni, tanto da indurci a considerare la politica come la possibilità di regolare le interazioni socio-naturali considerate come un *continuum* e non come composte da entità separate. Non a caso, nella «Formula per la pace» presentata da Zelensky al vertice del G20 di Bali, lo scorso anno, figura un punto apparentemente eccentrico rispetto alle questioni strategiche e territoriali, e cioè mettere fine all'«ecocidio», la distruzione della natura (e dell'agricoltura) che il conflitto inevitabilmente comporta.

Ridisegnare il mondo non può perciò essere solo l'esercizio strategico della geopolitica, né solo l'esercizio esistenziale della biopolitica, ma un modo molto diverso di tracciare le linee, che tenga conto del mondo non-umano e degli esseri umani spazio-temporalmente distanti. Un esercizio, se vogliamo, di «realismo utopico». Un approccio che considera lo *status quo* insostenibile nel lungo periodo, e perciò transeunte, e *presentifica* il futuro, che ci attende già qui ed ora.